

8.

Milano bifronte

La distribuzione dei redditi tra disuguaglianza e polarizzazione

Delle tre dimensioni sottese al concetto di sostenibilità, quella sociale è forse la componente di minore immediatezza. Se infatti il peso della variabile economica (intesa come necessità di assicurare la replicabilità e la tenuta nel tempo del modello di sviluppo) e di quella ambientale (volta a minimizzare l'impatto ecologico dei processi di produzione e di consumo) sono di per sé intuitive e sintetizzabili in un'idea di progresso stabile e il più possibile conservativo, l'esigenza di garantire una partecipazione integrale al benessere viene avvertita per lo più come un tema di giustizia sociale o in termini di mera prescrizione etica, piuttosto che come un reale presupposto alla durabilità dello sviluppo stesso. Accade così che, tanto nel senso comune quanto nell'evidenza empirica, coesione sociale e sviluppo economico finiscano per essere due aspetti sempre più svincolati tra loro.

In questo senso, Milano sembra viaggiare su due binari paralleli: da un lato, la città ha vissuto negli ultimi anni una ripresa economica costante e una nuova fase di effervescenza, caratterizzata da un ritrovato protagonismo internazionale e da importanti progetti di ridisegno urbano. Dall'altro, però,

le dinamiche di ristrutturazione sociale conseguenti alla grande recessione mondiale e agli esiti dei processi ormai compiuti di terziarizzazione e globalizzazione del sistema produttivo hanno generato un assetto sociale sempre più connotato in senso divergente, in cui vanno profilandosi distintamente due polarità. A questo riguardo la teoria della cosiddetta “città duale”, pur adattandosi solo parzialmente al contesto storico, economico e sociale delle metropoli europee, descrive meglio di altri modelli concettuali come le traiettorie di sviluppo della post-modernità stiano plasmando le società urbane, segnalandone l'impatto e le ricadute sulla sfera della coesione sociale in termini di disuguaglianze e nuovi rischi sociali (precarizzazione del lavoro, povertà, esclusione dal *welfare* ecc.). Secondo questo approccio, che si rifà a teorie economiche post-fordiste formulate negli Stati Uniti attorno agli anni Ottanta¹ e trasferite poi nel contesto urbano dagli studi di Saskia Sassen,² la morfologia sociale delle città globali presenterebbe una fisionomia fortemente dicotomica, nella quale a un nucleo formato da lavoratori impiegati in professioni qualificanti ad alto contenuto intellettuale, direttivo e organizzativo fa da contraltare un universo opposto occupato in attività scarsamente retribuite nei settori dei servizi (alla persona o alle imprese) oppure nella piccola manifattura. Ciò fa sì che la popolazione urbana finisca per suddividersi in due parti sempre più separate e nettamente distinte: una composta da professionisti ricchi e agiati, l'altra costituita da lavoratori a basso reddito, spesso immigrati, con scarsissime prospettive di mobilità sociale. L'analisi della distribuzione del reddito a Milano consente di cogliere importanti segnali in questa direzione: l'allocatione della ricchezza rappresenta infatti uno dei principali indicatori per misurare le tendenze polarizzanti che caratterizzano il ridisegno del *corpus* sociale delle moderne metropoli globali, in quanto riflette e sintetizza molteplici fenomeni in atto sul piano dell'assetto produttivo e occupazionale, primi tra tutti l'emergere di una crescente antinomia tra professioni *high* e *low skills* e la differenziazione sempre più marcata tra lavoratori stabili e lavoratori precari o con un rapporto discontinuo con il mercato del lavoro.³

¹ Questo gruppo di tesi mette in luce, parallelamente alla contrazione dell'impresa manifatturiera, l'emergere di tre insiemi di attività nell'economia delle città post-fordiste: i settori della finanza, e più in generale dei servizi avanzati per l'impresa (marketing, ricerca e sviluppo ecc.); le attività immobiliari (sia come servizi che come attività di costruzione); da ultimo, i servizi di alto livello per il tempo libero e il turismo internazionale.

² Cfr. S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton, 1991 e Ead., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 1997.

³ Occorre tuttavia prestare cautela a non cedere alla tentazione di ridurre la disuguaglianza sociale alle differenze censuarie, che costituiscono solo una componente – per quanto importante – della sfaccettata galassia dell'inclusione sociale.

Dal momento che la polarizzazione si configura come un processo diacronico, l'osservazione dei dati è stata condotta in serie storica, in modo da poter valutare la progressiva divaricazione della compagine sociale in direzione delle due estremità, insieme al conseguente assottigliamento della fascia centrale; per fare ciò, si è deciso di porre a confronto la situazione della città di Milano con altri contesti territoriali, così da poter rilevare anche il grado o l'intensità delle trasformazioni in atto nel parallelo con altre realtà.

RIPARTIZIONE DEL REDDITO E DISUGUAGLIANZA SOCIALE

La ricognizione delle disuguaglianze sociali a partire dalle dichiarazioni dei redditi⁴ pone da subito in risalto un dato: rispetto al 2008, anno-base della serie storica in esame e punto di partenza della crisi economica globale, gli italiani hanno visto mediamente aumentare le proprie entrate. A tutti i livelli geografici considerati, infatti, il valore mediano⁵ del reddito ha evidenziato un sensibile incremento, con tassi di crescita compresi tra l'8,7% riscontrato in provincia di Milano e il 12,7% fatto registrare dal sistema-Paese.⁶ Dal confronto emerge poi la conferma del fatto che il capoluogo lombardo si collochi al vertice della graduatoria nazionale della ricchezza, con una mediana stabilmente superiore agli altri contesti e pari nel 2017 a 21.582 euro. A questo riguardo, è importante sottolineare come, mentre in termini assoluti il divario tra Milano e il resto del Paese sia andato progressivamente assottigliandosi (passando dai 4.428 euro del 2008 ai 4.336 euro del 2017), quello tra la città e il suo immediato intorno si sia viceversa irrobustito, sia rispetto al contesto dell'hinterland cittadino che nei confronti della regione: un sintomo, questo, di come i processi di polarizzazione si articolino, oltre che su scala sociale, anche sulla base di precise direttrici territoriali.⁷

⁴ L'analisi è stata svolta a partire dai dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze relativi alle dichiarazioni dei redditi 2009-2018 e perciò riferite agli anni fiscali 2008-2017. I dati, di natura aggregata e organizzati in classi di reddito, sono stati trattati – laddove non diversamente specificato – al netto dei valori nulli e negativi.

⁵ Tale indicatore, calcolato con il metodo dell'interpolazione, è stato preferito alla media in quanto meno influenzato dai valori degli *outliers*.

⁶ In senso assoluto, l'aumento del reddito non corrisponde automaticamente a un uguale incremento del benessere reale, in quanto vanno considerati gli effetti dell'inflazione, che nel periodo di tempo in esame è stata pari al 10,7% in Italia e al 9,5% a Milano.

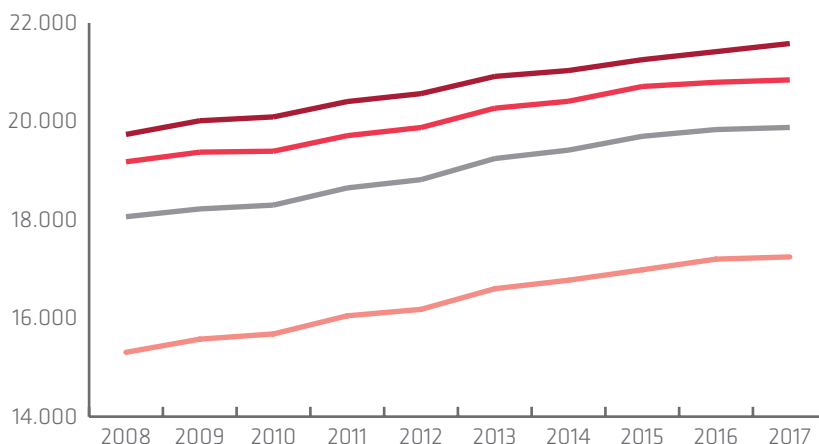
⁷ Di un progressivo "divorzio" di Milano dal suo territorio e dal resto del Paese, e dei rischi che questo processo sottende, ha parlato con acume e forza persuasiva Gabriele Pasqui nel suo volume *Raccontare Milano. Politiche, progetti, immaginari*, Franco Angeli, Milano, 2018.

GRAFICO 1 - Dinamica del valore mediano del reddito per area geografica

(anni 2008-2017 - valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

- Milano città
- Resto provincia Milano
- Lombardia
- Italia



Se si passa poi a osservare la distribuzione della popolazione per fasce di reddito, appare evidente che Milano risulta l'area in cui la concentrazione di individui con reddito alto e molto alto (sopra i 75mila euro) è più consistente: se in Italia infatti i molto ricchi sono poco più del 2%, a Milano la loro quota sfiora l'8% della popolazione. Anche in questo caso, il trend conferma l'ipotesi di una struttura sociale sempre più condensata attorno ai suoi estremi, con la fascia centrale della popolazione (quella con il reddito compreso tra 15mila e 26mila euro, che statisticamente rappresenta la classe modale e mediana, e convenzionalmente si identifica con il ceto medio) che vede contrarsi nel tempo le sue fila in tutti i comparti territoriali analizzati. Fortunatamente, l'emorragia che interessa la *middle class* sembra aver provocato in prevalenza una mobilità verso l'alto, con i fuoriusciti che sono andati a infoltire i gruppi delle due fasce di reddito superiori, piuttosto che gli strati precedenti: a Milano, per esempio, la quota di quanti dichiarano un reddito tra 26mila e 75mila euro è passata dal 27,6% del 2008 al 32,1% del 2017, a differenza di quanto accaduto ai cittadini sotto la soglia dei 15mila euro, la cui incidenza si è contratta nello stesso periodo di 3 punti percentuali. Lo stesso accade, seppur con intensità differenti, anche negli altri contesti osservati.

TABELLA 1 – Distribuzione della popolazione per classi di reddito e territorio

(anni 2008 e 2017 – pesi percentuali sul totale popolazione)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

Classe di reddito (in euro)	2008				2017			
	Milano città	Resto provincia Milano	Lombardia	Italia	Milano città	Resto provincia Milano	Lombardia	Italia
Minore di 0	0,4	0,3	0,4	0,5	0,5	0,5	0,6	0,9
Da 0 a 10.000	25,3	21,7	24,9	33,4	24,2	20,3	22,8	29,6
Da 10.000 a 15.000	12,4	14,0	15,0	15,5	10,6	11,4	12,2	13,8
Da 15.000 a 26.000	28,1	37,0	35,3	30,8	25,1	33,9	33,2	30,0
Da 26.000 a 55.000	23,3	21,9	19,1	16,2	27,0	28,0	25,0	21,2
Da 55.000 a 75.000	4,3	2,5	2,4	1,8	5,1	3,0	2,9	2,1
Da 75.000 a 120.000	3,5	1,6	1,8	1,3	4,3	1,9	2,1	1,6
Oltre 120.000 euro	2,7	0,8	1,0	0,6	3,3	0,9	1,2	0,7

Nel caso particolare di Milano, poi, c'è da notare come la fisionomia della piramide sociale presenti una significativa differenza nella parte centrale, che risulta considerevolmente sottodimensionata se messa a confronto con gli altri territori, e ciò a vantaggio dei redditi più alti. Entrambi questi fenomeni, ossia da un lato la progressiva contrazione del ceto medio nel tempo e nello spazio, e dall'altro la conseguente "gentrificazione" della società (in special modo di quella milanese), sono efficacemente descritti da un indice di asimmetria come quello di Fisher.⁸ Valori positivi di questo indice stanno infatti a significare una situazione di asimmetria positiva, condizione che corrisponde a una predominanza numerica delle modalità di reddito di tipo medio-basso (non bisogna dimenticare, del resto, che i redditi inferiori a 26mila euro rappresentano ovunque la maggioranza assoluta, e oscillano dal 74,4% del totale italiano al 60,3% di quello milanese).

Scorrendo i valori dell'indice nel tempo e tra i diversi territori, si può notare come questi tendano a essere più bassi nel corso degli anni e man mano che si muove dal contesto nazionale verso quello cittadino: il grado di asimmetria

⁸ L'indice di asimmetria di Fisher è definito come la media aritmetica dei cubi della variabile standardizzata Z. Questo indice restituisce un valore positivo, negativo o nullo rispettivamente nei casi di una distribuzione asimmetrica positiva (la cui forma è caratterizzata da una coda allungata verso destra), negativa (contraddistinta da una coda allungata verso sinistra) o simmetrica (cioè speculare). L'indice di Fisher non è normalizzato, e perciò assume valori in tutto l'asse dei numeri reali.

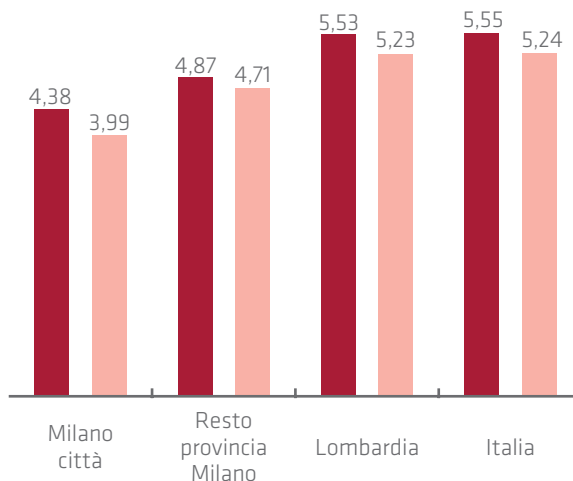
decescente, infatti, sta a indicare uno slittamento dell'asse di asimmetria in direzione della "coda" di destra della distribuzione, e quindi in corrispondenza di valori di reddito più alti; analogamente, valori più bassi dell'indice in senso assoluto (come nel caso di Milano rispetto agli altri contesti) rappresentano uno sbilanciamento maggiore della compagine sociale verso fasce di redditi più elevati. La tendenza alla polarizzazione verso l'alto, insomma, è presente in tutti gli ambiti geografici, e assume a Milano un'intensità maggiore, tanto da renderla un tratto peculiare della sua stratificazione sociale.

GRAFICO 2 – Indice di asimmetria di Fisher per area geografica

(anni 2008 e 2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

■ 2008
■ 2017



Questo *shifting* comporta però anche un analogo trasferimento della ricchezza, che va a depauperare ulteriormente le classi meno agiate. Muovendo lo sguardo dal piano della distribuzione della popolazione a quello della distribuzione del reddito, si evince come negli anni i tre gruppi inferiori assorbano una quota sempre minore della ricchezza complessiva, e come questa fetta risulti significativamente più piccola a Milano (dove nel 2017 è pari al 22%) di quanto non appaia nelle altre realtà (in cui la sua consistenza è compresa tra il 37,8% riscontrato nell'area metropolitana del capoluogo e in Lombardia, e il 43,9% rilevato a livello nazionale).

Naturalmente, si potrebbe supporre che questa dinamica sia dettata dalla "migrazione" di un numero consistente di individui verso i gruppi censuari superiori, come abbiamo visto in precedenza, e che quindi il progressivo impoverimento dei ceti meno abbienti sia il riflesso di un meccanismo di mobilità sociale ascendente, in virtù del quale una parte di popolazione più povera avrebbe acquisito uno status economico migliore, trasferendo di conseguenza la propria ricchezza nei segmenti più elevati della piramide sociale. L'analisi delle medie, tuttavia, sembra smentire questa ipotesi: non è tanto lo svuotamento numerico delle classi inferiori ad averne ridotto la partecipazione alla ricchezza,

8. Milano bifronte. La distribuzione dei redditi tra disuguaglianza e polarizzazione

quanto piuttosto il calo della loro capacità reddituale. Negli ultimi dieci anni, infatti, chi a Milano percepiva un reddito inferiore a 10mila euro ha visto assottigliarsi ulteriormente i propri guadagni medi di quasi il 3% (-1% per i redditi fino a 15mila euro); per converso, coloro che si trovano all'estremo opposto del *continuum* sociale, ossia i super-ricchi con oltre 120mila euro di introiti, hanno beneficiato mediamente di un aumento dello 0,6% del proprio reddito.

Questa inclinazione alla "crescita inversa" – in forza di cui i poveri tendono a essere ancora più poveri e i ricchi sempre più agiati – interessa, seppure con gradi differenti di intensità, tutti i livelli territoriali esaminati; vale la pena notare, però, come a questo riguardo Milano costituisca un contesto "esponentiale", che tende cioè a enfatizzare parossisticamente le differenze. Così, nel capoluogo lombardo le classi inferiori sono in media più povere che nei territori circostanti (e nel 2008 la loro capacità reddituale era minore rispetto anche alla media del Paese); specularmente, chi in città è molto abbiente e supera il tetto dei 120mila euro annui, arriva a percepire un reddito fino al 30% superiore rispetto alle zone confrontate.⁹

TABELLA 2 – Distribuzione della ricchezza per classi di reddito e area geografica

(anni 2008 e 2017 – pesi percentuali sul reddito complessivo)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

Classe di reddito (in euro)	2008				2017			
	Milano città	Resto provincia Milano	Lombardia	Italia	Milano città	Resto provincia Milano	Lombardia	Italia
Da 0 a 10.000	4,0	4,9	5,7	8,7	3,4	4,0	4,4	6,7
Da 10.000 a 15.000	5,1	7,8	8,4	10,3	3,9	5,8	6,1	8,2
Da 15.000 a 26.000	18,5	32,7	31,2	32,4	15,0	28,0	27,2	29,1
Da 26.000 a 55.000	27,5	33,5	29,5	29,4	28,8	39,4	35,0	34,9
Da 55.000 a 75.000	8,9	7,0	6,9	6,0	9,6	7,8	7,5	6,5
Da 75.000 a 120.000	10,6	6,7	7,3	6,3	11,6	7,1	7,8	6,8
Oltre 120.000	25,4	7,4	11,0	7,0	27,7	8,0	12,0	7,8

⁹ La maggiore forza reddituale della classe agiata milanese trova conferma anche nei numeri dell'ultima Relazione Annuale dell'Inps, da cui emerge che un super-ricco italiano su due vive a Milano: in particolare, risiede nel capoluogo lombardo il 54% dello 0,01% della micro-fascia in cui si colloca chi guadagna più di 533mila euro e il 42% del top 0,1% (ossia chi percepisce oltre i 217mila euro annui).

MILANO CITTÀ DUALE: LA DIVARICAZIONE DEGLI ESTREMI

In ogni modo, dall'esame della distribuzione della ricchezza si evince come Milano sia caratterizzata da una situazione di enorme disuguaglianza, in cui quasi il 40% del valore complessivo è concentrato nelle mani di meno dell'8% dei percettori di reddito: tradotto in cifre, significa che circa 75mila persone assorbono ricavi per oltre 13 miliardi. A questo riguardo, una rappresentazione grafica come la curva di Lorenz aiuta a inquadrare visivamente la realtà di Milano, anche in un contesto comparativo rispetto agli altri territori. Dal grafico è possibile infatti apprezzare come la spezzata di distribuzione riferita al capoluogo sia quella che evidenzia lo scostamento più ampio dal segmento teorico di equidistribuzione, ossia la bisettrice che raffigura la condizione ideale nella quale a determinate porzioni di popolazione corrispondono quote equivalenti di reddito in valore (per cui al 10% della cittadinanza risulta associato il 10% del reddito, al 20% della popolazione il 20% del reddito, e così via).

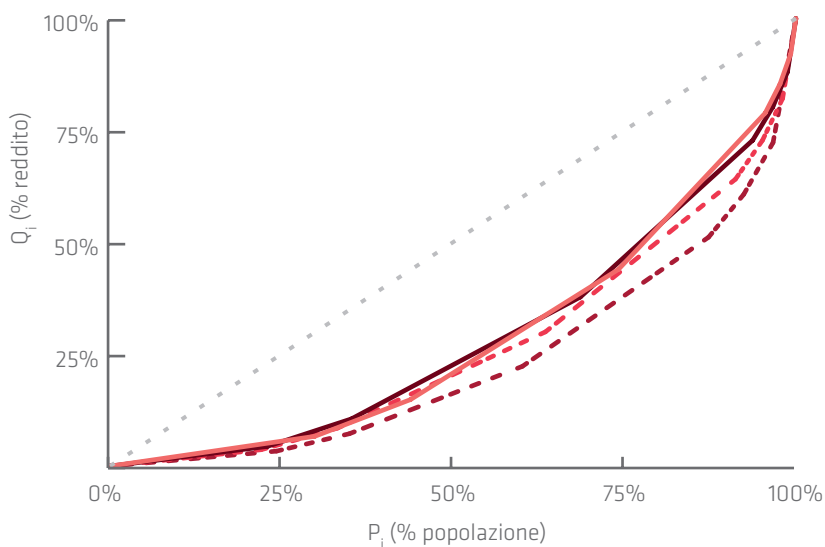
Anche all'interno di un quadro in cui tutte le aree territoriali analizzate presentano una situazione di palese disuguaglianza, Milano spicca quindi come il contesto dove il fenomeno risulta più accentuato.

GRAFICO 3 – Curva di Lorenz della distribuzione dei redditi per area geografica

(anno 2017 – valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

- Italia
- Lombardia
- - - Resto provincia Milano
- - - Milano città
- · · Segmento di equidistribuzione



8. Milano bifronte. La distribuzione dei redditi tra disuguaglianza e polarizzazione

Il coefficiente di Gini¹⁰ ci restituisce una misura dell'intensità di questa spequazione distributiva, sia in senso assoluto che in prospettiva diacronica e comparativa: raffrontando i diversi valori, si scopre che l'indice calcolato sui dati riferiti alla città di Milano risulta considerevolmente maggiore rispetto ai territori *benchmark*. Inoltre, mentre negli altri comparti territoriali la situazione appare sostanzialmente invariata durante gli ultimi dieci anni, il capoluogo ambrosiano denota al contrario un'inclinazione verso un livello crescente di disparità.

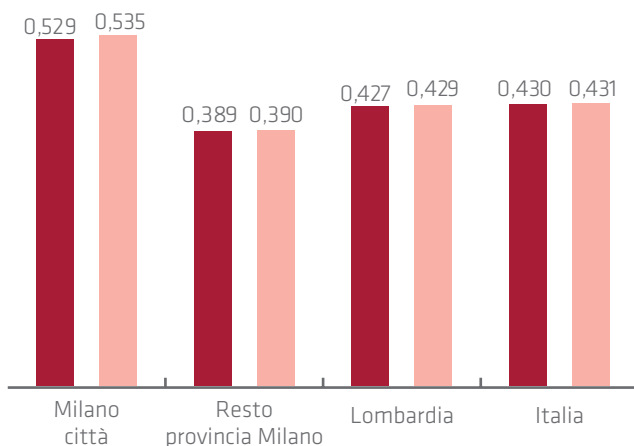


GRAFICO 4 - Rapporto di concentrazione di Gini per area geografica

(anni 2008 e 2017 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

■ 2008
■ 2017

Un altro parametro che consente di determinare il grado di equità nella ripartizione dei redditi all'interno della cittadinanza consiste nel porre in relazione le quote dei più abbienti e le frazioni meno ricche della popolazione; quest'ultimo indicatore, annoverato tra i criteri ufficiali in uso nelle istituzioni europee per lo studio delle disuguaglianze sociali, noti come indicatori di Laeken, si traduce in un quoziente calcolato sulla base dei quantili (tipicamente decili, quartili e quintili) dei percettori suddivisi in funzione del reddito.

¹⁰ Il rapporto di concentrazione di Gini rileva la distribuzione di una variabile quantitativa trasferibile all'interno di una popolazione e assume valori compresi tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima concentrazione): un punteggio basso esprime pertanto la tendenza all'equidistribuzione, mentre un coefficiente alto suggerisce una forte disuguaglianza. Tipicamente, questo indice viene costruito a partire da dati individuali, che nel caso di frequenze aggregate vengono inferiti secondo un'ipotesi di equidistribuzione all'interno delle classi; nel nostro caso, tuttavia, è stato possibile quantomeno utilizzare il dato esatto dell'ammontare complessivo del reddito per ciascuna classe. Ciononostante, il coefficiente di Gini così costruito non può essere comparato con l'analoga misura calcolata a partire da dati individuali.

Così, l'analisi della quota di reddito per decile¹¹ rivela che a Milano il 10% più facoltoso della popolazione detiene il 40% dei redditi, laddove il 10% più povero raggiunge appena lo 0,6% del totale. Ne deriva quindi un'ulteriore conferma del fatto che la suddivisione della ricchezza nel capoluogo sia condizionata da un forte squilibrio, corroborata dal confronto con gli altri territori, dove il differenziale tra la frangia dei più ricchi e quella dei più indigenti – per quanto pur sempre enorme – appare in ogni caso più contenuto. Inoltre, fuori Milano la classe apicale non arriva mai a concentrare nelle proprie mani più di un terzo dell'intero reddito.

Allo stesso modo, anche costruendo i rapporti interquantili i risultati più elevati si trovano associati al contesto milanese: la porzione di cittadinanza più ricca (si tratti del 25%, del 20% o del 10% più benestante) possiede una quota di reddito che è rispettivamente 16, 22 o 65 volte superiore a quello percepito dalla fetta corrispondente di popolazione più svantaggiata (ossia il 25%, il 20% o il 10% più povero). Sotto questo aspetto, il territorio più omogeneo e socialmente uniforme (almeno sotto il profilo della ricchezza individuale) risulta essere il perimetro metropolitano, in cui – al netto di Milano – si rilevano i valori più bassi della serie. Come per altri indicatori, poi, anche questo parametro mostra per Milano una situazione di disomogeneità che va esacerbandosi nel tempo, giacché il rapporto tra il reddito degli strati inferiori e superiori delle diverse porzioni di cittadinanza era nel 2008 pari rispettivamente a 1/15esimo, 1/21esimo e 1/63esimo.

TABELLA 3 – Rapporti interquantili tra ultimi e primi gruppi di popolazione per quote di reddito posseduto (anno 2017 – valori assoluti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

Aree geografiche	10° decile / 1° decile	5° quintile / 1° quintile	4° quartile / 1° quartile
Milano città	65,1	22,8	16,3
Resto provincia Milano	31,2	12,4	9,2
Lombardia	38,0	14,6	10,7
Italia	42,1	16,6	12,1

Prima di concludere, non resta che rivolgere brevemente l'attenzione alla composizione dei redditi per tipologia. Da una prima panoramica, è possibile

¹¹ In quanto generalizzazioni della mediana, i quantili sono stati calcolati attraverso il metodo dell'interpolazione e ipotizzando l'equidistribuzione del valore centrale della classe quantile all'interno dei singoli gruppi; di conseguenza, i valori puntuali potrebbero risultare sovrastimati.

8. Milano bifronte. La distribuzione dei redditi tra disuguaglianza e polarizzazione

notare come ovunque la quota maggioritaria sia imputabile ai proventi da lavoro alle dipendenze (o comunque subordinato), seguiti dalle pensioni e dalle attività imprenditoriali. A questo proposito, però, Milano fa eccezione, per via di un peso relativo del reddito da lavoro autonomo decisamente superiore alla media degli altri contesti analizzati, e che riflette la presenza più corposa di professionisti operanti nei comparti maggiormente evoluti del terziario urbano (consulenza specialistica e direzionale, R&S, creatività ecc.).

Il capoluogo si distingue altresì per un trend di aumento della redditività diffuso a tutte le forme reddituali, diversamente dagli altri contesti in cui il volume globale degli introiti generato dalle attività imprenditoriali (e in qualche caso autonome) è andato contraendosi negli ultimi cinque anni. Anche in questi casi, tuttavia, a una diminuzione dell'ammontare complessivo non è corrisposta una contrazione della redditività: l'analisi delle variazioni del reddito medio per tipologia restituisce infatti dinamiche positive per tutti i territori, sintomo che i decrementi registrati a livello di aggregato costituiscono con tutta probabilità l'esito di processi di selezione interni al mercato.

Da ultimo, c'è da segnalare il considerevole rialzo messo a referto dal valore cumulato dei redditi da fabbricati, cresciuti a Milano città di quasi il 30%; dato in cui forse è possibile riconoscere un riflesso della crescente attrattività residenziale e turistica del capoluogo a partire da Expo 2015 e della diffusione sempre più ampia delle piattaforme online di gestione degli affitti brevi.

TABELLA 4 – Composizione dei redditi per tipologia

(anno 2017 – pesi percentuali sul totale dei redditi e variazioni percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

Tipologie di reddito	Pesi % sul totale dei redditi				Variazioni % 2017/2012			
	Milano città	Resto provincia Milano	Lombardia	Italia	Milano città	Resto provincia Milano	Lombardia	Italia
Fabbricati	3,7	2,3	2,7	3,3	29,1	35,6	31,6	28,0
Lavoro dipendente e assimilati	56,2	59,6	57,2	54,6	11,6	7,0	8,1	6,4
Pensione	23,6	28,5	27,5	30,8	1,7	8,5	7,3	6,0
Lavoro autonomo ¹²	8,6	3,1	4,5	3,9	4,8	-1,7	0,3	-3,3
Imprenditore ¹³	7,9	6,5	8,0	7,4	6,0	-5,7	-4,4	-9,8
Totale redditi	100,0	100,0	100,0	100,0	8,6	6,7	6,9	5,0

¹² Compresi valori nulli.

¹³ Redditi da contabilità ordinaria, contabilità semplificata e da partecipazione, comprensivi dei valori nulli.

CONCLUSIONI. DISUGUAGLIANZA COME DESTINO?

Le evidenze numeriche sembrano dunque tratteggiare, per la realtà milanese, un sentiero evolutivo indirizzato verso un quadro di crescente discrasia nel tessuto sociale, che appare improntato a un sempre più netto bipolarismo tra fasce di popolazione il cui benessere risulta in costante ascesa, e altre che viceversa sono di continuo più povere.

In linea con gli assunti teorici secondo cui le città globali sarebbero contraddistinte da una progressiva erosione della classe media, anche a Milano – come abbiamo avuto modo di vedere – la piccola borghesia urbana ha subito negli anni una sensibile contrazione, sia in termini numerici che di partecipazione al benessere complessivo. Fortunatamente, nel caso del capoluogo pare che questo assottigliamento sia associato a un incremento delle classi superiori, piuttosto che a un allargamento della platea dei redditi più bassi. Tuttavia, tra questi ultimi c'è da riscontrare una sempre minore distribuzione della ricchezza, la cui fetta si è ulteriormente ridotta nel corso degli ultimi dieci anni, aumentando al contempo il divario che la separa dalla componente agiata della cittadinanza.

Sotto questo aspetto, si può ipotizzare che la forte disuguaglianza e la propensione alla polarizzazione caratteristiche del contesto milanese siano da ricondurre al fatto che Milano rappresenti, più di altre città italiane, la fase matura del modello economico terziario e post-industriale che Manuel Castells ha definito “capitalismo informazionale”; condizione, questa, che la renderebbe più esposta al rischio di discrepanza sociale rispetto ad altri territori.

Ciò appare tanto più vero se si considera la specificità del caso milanese nel parallelo con le altre realtà analizzate: le situazioni della Lombardia e, soprattutto dell'area metropolitana di Milano – contesti che a seguito della riconversione di molti degli stabilimenti industriali presentano un assetto economico e produttivo non troppo dissimile da quello del capoluogo – mostrano infatti differenziazioni reddituali meno marcate tra le diverse classi sociali.

Anche a parità di livello di sviluppo, dunque, Milano appare più diseguale di altri contesti; se ne può dedurre, allora, che le variabili discriminanti nel determinare il divario possano essere rappresentate dal peso rilevante del comparto finanziario, oltre che dal maggiore grado di globalizzazione della città, capace di attrarre professionisti e talenti con alti livelli di specializzazione e di retribuzione.

Se in linea generale questo basta a spiegare l'elevata disuguaglianza che caratterizza la stratigrafia sociale di Milano (almeno per quanto attiene alla dimensione della suddivisione del reddito), occorre comunque ricordare che anche l'Italia, così come pure l'Europa, rappresenta un contesto fortemente

diseguale.¹⁴ Dobbiamo concluderne, allora, che la disuguaglianza rappresenti il sottoprodotto ineludibile del nostro modello di sviluppo post-industriale e globalizzato, che Milano incarna così bene? In altre parole, la perdita di coesione sociale deve essere considerata come una delle tante esternalità negative del paradigma economico contemporaneo, al pari delle ricadute sul clima, dell'esaurimento delle risorse naturali e della riduzione della biodiversità?

In effetti, dal punto di vista sociale sembra che la nostra sia l'età della disuguaglianza: nel 2018, per la prima volta nella storia, le quattrocento famiglie più ricche degli Stati Uniti hanno pagato meno tasse della classe operaia.¹⁵

Va da sé che le ripercussioni economiche e sociali di forme così ingenti di disparità rischiano di risultare estremamente gravi e di vasta portata: si va da un crescente senso di ingiustizia alla percezione di perdita di identità e dignità, dall'indebolimento del tessuto sociale con nuove forme di povertà e precarietà fino all'erosione della fiducia nelle istituzioni e nella partecipazione politica, arrivando a minacciare la tenuta stessa del contratto sociale, messo a dura prova da tensioni interne ed esterne (si pensi all'impatto dei flussi migratori). Se è vero che il ricorso intensivo alla tecnologia ha contribuito in misura decisiva a polarizzare le differenze, riducendo da un lato la domanda di manodopera despecializzata e ricompensando dall'altro forse in maniera troppo sproporzionata le mansioni altamente qualificate, la disuguaglianza non rappresenta tuttavia l'unico destino prospettabile per il sistema economico attuale. Invertire la rotta è possibile, ma richiede un impegno congiunto da parte di attori pubblici e privati per creare nuovi percorsi di mobilità sociale ed economica. Per esempio, attraverso un nuovo modello fiscale che punti a migliorare la progressività della tassazione sul reddito personale, o mediante politiche mirate che pongano a tema la concentrazione della ricchezza e più in generale il riequilibrio delle fonti di gettito fiscale. Allo stesso modo, occorre maggiore supporto ai percorsi di istruzione e di formazione permanente, volti a incrementare la disponibilità, la qualità e la distribuzione dei programmi di sviluppo delle competenze durante l'intera vita lavorativa di un individuo, in modo da colmare i gap che possono insorgere in un contesto di transizione industriale e rapido cambiamento tecnologico.

¹⁴ Secondo il *Word Inequality Database*, tra il 1980 e il 2016 la porzione di reddito complessivo detenuta dalla metà meno abbiente della popolazione italiana è crollata dal 30% al 24%, mentre la fetta di ricchezza appannaggio del 10% più facoltoso è lievitata di oltre 6 punti percentuali. Lo stesso trend si riscontra nello spazio comunitario europeo, dove la quota di reddito nelle mani della metà inferiore della graduatoria è passata dal 25% al 22% del totale, mentre quella del decimo più agiato ha registrato un balzo dal 28,4% al 33,4%.

¹⁵ Cfr. E. Saez, G. Zucman, *The Triumph of Injustice. How the Rich Dodge Taxes and How to Make Them Pay*, W.W. Norton & Company, New York, 2019.

Sul versante delle imprese, numerosi casi aziendali dimostrano che le realtà che antepongono al profitto il benessere e l'equità sociale ottengono performance migliori della media, perché dimostrano di aver compreso l'importanza di affrontare i rischi principali derivanti dalle varie sfide del sistema economico, a partire dalla disuguaglianza. Del resto, contribuire a rendere la società più equa significa per le aziende investire nella crescita della propria base di consumatori, creando ambienti economici più stabili in cui operare e un migliore clima di fiducia tra clienti e operatori commerciali. Un'importante proposta in tal senso, che potrebbe sortire un impatto immediato sulle disuguaglianze dei redditi a favore delle fasce di popolazione più povere, è emersa dal Forum Disuguaglianze e Diversità,¹⁶ e consiste nell'imposizione di un salario minimo orario pari a 10 euro in tutta Italia, oltre all'estensione a tutti i lavoratori di ogni settore dei contratti collettivi e delle relative forme di tutela.

Ciò consentirebbe di riconoscere dignità retributiva e istituti di protezione sociale a una vasta e variegata platea di lavoratori, come quelli impiegati per esempio nella cosiddetta *gig economy*, oggi fortemente penalizzati in quanto maggiormente soggetti al rischio della precarietà e alla condizione di *working poor*. Situazioni, queste, che in molti casi riguardano proprio quel segmento di offerta di forza-lavoro che dovrebbe al contrario rappresentare il bacino più pregiato cui attingere, ossia la popolazione giovanile.

Parimenti, un'altra fascia svantaggiata su cui intervenire è rappresentata dalla componente femminile dell'universo del lavoro. Oggi quasi un terzo delle donne che lavorano risulta infatti occupata in impieghi part-time, a fronte del solo 8,5% dei colleghi uomini; nella maggioranza dei casi, si tratta di un'opzione pressoché obbligata, dovuta alla necessità di occuparsi dei figli o di assistere familiari anziani. Bisogni ai quali si potrebbe dare risposta mediante adeguate politiche di conciliazione tra vita privata e professionale (dallo *smart working* all'introduzione di voucher o sgravi fiscali per l'assunzione di baby sitter, colf e badanti), consentendo in tal modo una partecipazione integrale delle donne al mercato del lavoro e un conseguente incremento della loro capacità reddituale.

¹⁶ Il Forum, composto da ricercatori, docenti, associazioni e membri della società civile, ha avanzato (dopo un lavoro collegiale di un anno conclusosi nel marzo 2019) quindici proposte di giustizia sociale che mirano a ridurre le diverse forme di disuguaglianza, non solo di reddito e di ricchezza, ma anche di opportunità, di decisione e di controllo. Il report, disponibile al sito forumdisuguaglianzediversita.org, varia da iniziative per promuovere la giustizia sociale a interventi mirati all'acquisto delle imprese in crisi da parte dei loro stessi lavoratori (*workers buyout*), fino a una sorta di "eredità universale", pari a 15mila euro, da versare a ogni ragazzo o ragazza al compimento della maggiore età e finanziata attraverso una tassazione progressiva sulla somma di tutte le eredità e donazioni di importo superiore a 500mila euro.

8. Milano bifronte. La distribuzione dei redditi tra disuguaglianza e polarizzazione

Come si può vedere, non si tratta di trovare un modello alternativo di sviluppo, ma di apportare i giusti correttivi alle distorsioni generate da quello attuale, esattamente come si sta facendo negli ultimi tempi rispetto ai problemi del cambiamento climatico e della sostenibilità ambientale, della cui necessità ci si è accorti solo quando il tempo stava ormai scadendo.

Accumulare lo stesso ritardo anche sul fronte della sostenibilità sociale sarebbe irresponsabile, a maggior ragione dal momento che la coesione sociale non rappresenta soltanto un effetto o un addentellato dello sviluppo economico, ma una sua precondizione. Nel caso contrario, il rischio è che domani possa risultare troppo tardi, e le conseguenze potrebbero essere, queste sì, davvero insostenibili.

